
Nelle carceri argentine: la storia di Estela Robledo

a cura di

Adriana Lotto

Estela Robledo nasce il 6 marzo 1956 da una famiglia che dal nord dell'Argentina si era trasferita nella città di Còrdoba, polo industriale del centro del paese. Cresce in un quartiere popolare di Còrdoba dove svolge attività sociali legate alla parrocchia, gestita da un prete appartenente al “Movimento di Sacerdotes para el Tercer Mundo”, in un periodo di grandi lotte e mobilitazioni operaie e studentesche. Li conosce Daniel Pittuelli, suo marito e compagno. Legata a settori del peronismo rivoluzionario, viene imprigionata subito dopo il golpe militare del 24 marzo 1976 assieme a suo marito, operaio alla fabbrica di autoveicoli Renault e militante sindacale. Al momento dell'arresto ha un figlio di un anno e mezzo ed è incinta di 6 mesi.

Dopo i primi giorni di detenzione nelle dipendenze del Centro di informazioni della polizia provinciale, il famigerato D2, luogo di detenzione, tortura e morte, viene trasferita al carcere penitenziario UP1 nella stessa città di Còrdoba. In questo istituto, che è un misto tra carcere semilegale e campo di concentramento, resta detenuta in condizioni estreme fino al dicembre del 1976. In questo periodo nasce sua figlia Cecilia, che è costretta a consegnare subito dopo il parto a sua madre.

Viene in seguito trasferita nel carcere di Villa Devoto, nella città di Buenos Aires, dove vengono concentrate tutte le detenute politiche del paese. Qui inizia un lungo periodo di detenzione in una prigione che voleva essere una vetrina per il mondo esterno, ma che in realtà aveva come obiettivo l'annientamento fisico e psichico delle detenute. Questo periodo viene raccontato in maniera coinvolgente nel libro *Memoria del buio*, racconto collettivo di 112 prigioniere politiche, recensito in questo numero della rivista.

Liberata nel luglio del 1979, decide di andare in esilio in Italia con il marito, espulso dall'Argentina nel settembre del 1979, e i loro due figli. Arrivata in Italia, si unisce ad altri esuli politici argentini in una intensa attività di informazione e denuncia della situazione del loro paese e della violazione dei diritti umani. Dopo la caduta del governo militare, nel gennaio 1985, torna in Argentina con tutta la famiglia, cui si è aggiunto nel frattempo un nuovo membro, Paolo, nato appunto in Italia, ma la catastrofica situazione economica, i pericoli di altri golpe militari e una società ancora piena di paura e diffidenza fanno sì che alla fine del 1987 tutta la famiglia si stabilisca definitivamente in Italia.

L'attività di Estela in Italia è sempre stata legata alle problematiche argentine: i *desaparecidos* e il sostegno alle *Madres de Plaza de Mayo*, attività culturali e di aggregazione rivolte ai connazionali argentini e sostegno ai progetti di cooperazione indirizzati ai settori più bisognosi del suo paese di origine.

Estela Robledo, ora ha tre figli, quattro nipoti, tra cui la quindicenne figlia di Cecilia. Ha finito la scuola superiore già adulta ottenendo il diploma di operatore dei servizi sociali. Lavora come dipendente del Comune di Torino, occupandosi di disabilità fisico-motoria specificamente di immigrati, e continua a svolgere la sua militanza con la comunità argentina di Torino e del Piemonte. Dall'intervista che ci ha gentilmente concesso emergono vari temi cari a questa rivista: quello della resistenza alle violenze, della maternità rivendicata con forza, della solidarietà tra compagne, dell'esilio, dell'aiuto nel paese di accoglienza, della memoria, che, guardando al futuro, sia di stimolo all'impegno civile.

D: Estela, tu sei stata detenuta per oltre tre anni durante il periodo della dittatura militare in Argentina. Quando e come è avvenuto il tuo arresto?

R: Quando mi hanno imprigionata, ero giovanissima, avevo vent'anni, ma avevo già un figlio ed ero incinta. Mia figlia nascerà in carcere nel mese di giugno 1976. Durante la mia prigionia, durata tre anni e mezzo, ho visto pochissimo i miei figli, così che dopo questo tempo mi sono trovata con due figli che quasi non conoscevo in un paese che non era il mio. Ma ero comunque una sopravvissuta e quindi una privilegiata. Mi hanno arrestata assieme a mio marito, che era delegato sindacale alla Renault, io invece facevo attività nel mio quartiere nella Città di Còrdoba. La notte del 2 marzo 1976 arrivarono a casa di mia madre, con la quale abitavamo. Dalle 2 di notte in poi la vita cambiò. Subito ci separarono: io in una macchina, messa dietro e coperta perché non vedessi fuori, e lui in un'altra. Mia madre la lasciarono a casa perché così potesse curare Adrian, (nostro figlio) che aveva un anno e mezzo. Ci portarono al centro ora denominato D2, allora era chiamato Dipartimento di Informazione, e lì cominciò l'interrogatorio con tutto quello che ciò significava. Verso le 5 del mattino, più o meno, credo, iniziai ad avere delle contrazioni (ero al sesto mese di gravidanza). Continuarono a picchiarmi, più picchiavano più la mia pancia diventava dura, fino a che il medico che controllava disse "questa lo partorisce qui". Allora mi caricarono su una macchina e mi portarono alla Maternità Provinciale che era l'ospedale dove nascevano i bimbi, che però era piccolo e lontano del centro della città di Còrdoba. Là c'erano dei medici che subito mi accolsero dicendo che si sarebbero presi cura di me, e che però la polizia che mi accompagnava non poteva entrare. I poliziotti accettarono. E lì, da sola con i medici, la prima cosa che mi dissero fu di non pensare più a niente, perché il bambino aveva 7 cm di dilatazione e se nasceva non sarebbe sopravvissuto. Così passai tre giorni, continuamente piantonata, senza comunicare con le altre donne che erano nella mia stanza, però, nel pomeriggio del 5 marzo, vidi apparire mia madre e mia suocera che furono subito fermate dalle poliziotte. La sera, verso le 22, venne a prendermi uno dei capi incaricati dell'"interrogatorio", il Gatto. I medici mi dissero che non potevano trattenermi ancora, insomma, non potevano far niente. Tornata al Dipartimento di Informazione, ricominciò l'interrogatorio; questa volta senza nessuna violenza, tranne il tono

minaccioso e il fatto che avevo gli occhi bendati. Lì mi comunicarono che il giorno dopo mi avrebbero portato in un carcere denominato “il Penitenziario”, che mi marito era già là, che in carcere non si torturava e non ti picchiavano più. Entrai in quel carcere il 6 marzo 1976. Lì fu un altro inferno, un inferno diverso, però. Mi toccò inaugurare il 2° piano, quello destinato alle persone detenute dal giorno del golpe militare. Erano delle celle singole, le porte erano di acciaio all’interno e fuori di legno, con un piccolo finestrino o spioncino che era stato tagliato perché quando il Vescovo della città lo aveva inaugurato disse che non era cristiano che la porta fosse tutta intera; il letto veniva incastrato nel muro, in basso, a modo di sarcofago, nella cella successiva veniva ricavato sempre come sarcofago, però nella parte alta; le finestre non si aprivano mai e non si usciva né all’interno, cioè nel corridoio, né all’esterno. Tutti i bisogni si facevano all’interno, una volta al giorno a turno, si puliva la cella, si faceva la doccia con acqua fredda e dovevi lavare gli abiti che avevi addosso in 20 minuti. Non esisteva contatto con l’esterno, non si aveva l’ora d’aria, non arrivavano lettere, non c’erano visite; qualche volta entrava un giudice: a noi toccò di essere una tra le prime cause da discutere. In quel carcere furono ammazzati, con la scusa di “intentare la fuga”, 29 compagni, li ammazzarono qualcuno fuori del carcere, altri all’interno, sia sparandogli, sia con il metodo del “staqueo” che vuol dire metterlo per terra, aprirgli tutti quattro gli arti e legarli ognuno a una corda e buttarli acqua così il corpo per il freddo si contorce e provoca dolori. I militari arrivavano in qualsiasi momento, soprattutto di notte, e subito ci mettevano a far degli esercizi militari; le donne incinte, che erano 6 o 7, le mettevano da un’altra parte a fare altri tipi di esercitazione. Mia figlia Cecilia è nata il 26 giugno 1976, ma non all’interno del carcere. Da quel carcere siamo state poi trasferite in gruppo a quello di Villa Devoto attorno al 20 dicembre 1976. Io sono stata liberata il 26 luglio 1979, con una specie di libertà vigilata dovendo presentarmi una volta alla settimana al commissariato, però avevo una specie di arresto domiciliare poiché non potevo muovermi di casa senza avvisare dove e chi veniva a casa di mia suocera, che era il posto dove ero andata a vivere. A mio marito, invece, fu data la possibilità di uscire dal paese, per cui, tramite il Consolato Italiano, gli fu concesso il visto come discendente d’italiani e arrivò in Italia nel settembre dell’anno 1979. Nel settembre dello stesso anno mi fu comunicato che anch’io potevo uscire del paese: fu così che assieme i miei due figli, Adrian aveva già 5 anni e Cecilia 3, arrivammo in Italia alla fine di ottobre dell’anno 1979.

D: Che cosa pensavi quando eri in carcere?

R: Quando ero a Córdoba pensavo che prima o poi saremmo usciti; questo in un primo momento, poi, vedendo che venivano uccisi compagni e compagne a caso, ho pensato che mai saremmo usciti vivi; era come se uno vivesse alla giornata, senza pensare ad altro che a sopravvivere. Lì ci siamo organizzati a parlare con le mani: nelle prime celle avevamo la possibilità di vedere quando arrivava qualcuno e allora avvisavano la cella successiva e così via fino all’ultima cella. Ci raccontavamo anche dei film, di cui, una volta usciti fuori, capimmo che ci eravamo inventati il finale. A seconda del turno di guardia potevamo organizzare

corsi di matematica o far ginnastica. L'importante era il morale, l'aiuto e la forza che ognuna cercava di dare alle altre.

D: Come sei riuscita a sopportare torture e detenzione?

R: Pensando, soltanto pensando. Il corpo è vero che percepisce il dolore, però se tu hai un ideale pensi che comunque quello alla fine trionferà.

D: Quanto e come vi siete aiutate tra prigioniere?

R: Tantissimo, sono convinta che se le compagne non ci fossero state sarei diventata sicuramente una "quebrada"; questo termine per noi voleva dire che loro ti avevano piegato totalmente nel senso di non volerne sapere più niente di fare qualcosa, di chiuderti nel tuo guscio e sopravvivere soltanto per te.

D: Del periodo dal dicembre '76 alla liberazione non mi hai detto molto, come mai?

R: Quello non lo racconto perché sul libro trovi tutto: è per questo che "noi" diciamo che ci sentiamo totalmente identificate nel libro. Personalmente posso dirti che ad esempio venivo molto aiutata a scrivere lettere ai miei figli e così i disegni, visto che io non sapevo farli, e non volevo, anche perché mi mettevo a piangere disperatamente. Ho sofferto anche perché a giugno del 1977 il giudice mi ha comunicato che venivo lasciata libera penalmente e che probabilmente uscivo perché non avevo un famoso decreto per il quale tutti prigionieri, anche se non avevano una causa, rimanevano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (per lo stato d'assedio). Come ti dicevo il giudice mi comunica questo per cui le compagne mi salutano, mi dicono chi trovare e come muovermi fuori; poi invece mi hanno tenuto in carcere fino a che non è arrivato il decreto che anche per me valeva questo Potere Esecutivo Nazionale. Da lì in poi mi ero promessa che non avrei mai più pensato alla libertà.

D: Quando sei stata liberata che cosa hai provato?

R: Ho provato paura, gioia e dolore. Paura: perché non ero più protetta dal gruppo, dovevo arrangiarmi da sola. Gioia: perché avrei visto i miei figli anche se non sapevo come sarebbe stato visto che in carcere li avevo visti soltanto una volta in tre anni. Dolore: per le compagne che rimanevano in carcere. Per prima cosa mi hanno liberato a Buenos Aires, città che io non conoscevo, mi sono rivolta al bar che era di fronte al carcere, dove si trovavano sempre i famigliari, e così loro mi hanno accompagnata a prendere il pullman che allora partiva soltanto alla sera verso Còrdoba; mi hanno coccolata e detto di non parlare con nessuno, di non scendere a nessuna fermata, anche perché uscivo senza documento, avevo soltanto un pezzo di carta che diceva "la detenuta Robledo de Pittuelli Estela Julia appartenente alle bande sovversive marxiste - leniniste da oggi è in libertà controllata". Capirai, se mi fermavano rischiavo di sparire oppure di subire di nuovo tutto il "trattamento". Quando sono arrivata nella mia città erano le sei del mattino, così ho visto in viaggio sul pullman il mio primo *amanecer* (alba), i miei sentimenti in quel momento ancora me li ricordo: vedere nascere il sole così come fa ogni giorno, che però nel carcere non potevamo vedere! ma lui era lì come a dire: c'è il buio però io ci sono sempre! L'incontro con l'esterno mi ha fatto venire

un mal di testa incredibile, tutti rumori nuovi ed il corpo sempre in attesa di qualcosa, intendo di qualcuno che ti urla o ti dica cosa devi fare.

D: Che cosa ha significato l'esilio per te e la tua famiglia, sia il primo sia quello definitivo?

R: In un primo momento ha significato la gioia di essere tutti quattro assieme, con una grande difficoltà per sopravvivere sia lavorativamente che socialmente; ha voluto dire dedicarsi anche a far solidarietà per quelli che erano rimasti in carcere e raccontare tutto ciò che avevamo vissuto. Il secondo ritorno è quello che mi ha distrutto di più perché non c'era niente da fare... sarei dovuta vivere in questo paese e morire qui (questo è quello che pensavo allora) dopo aver toccato il fondo con l'alcool, mi hanno aiutato sempre le donne di "fuori", cioè italiane, colleghe di lavoro (ho sempre lavorato in casa di riposo), amiche e i gruppi di auto-mutuo aiuto. È per questo che mi occupo di stranieri e di donne sole, non vorrei che nessuno vivesse quello che io ho vissuto la seconda volta. Sono convinta, e lo vedo attraverso le compagne, che ci scriviamo ogni giorno dopo la presentazione del libro *Memoria del buio* o *Nosotras presas políticas*, che siamo quel che siamo perché in mezzo al dolore siamo cresciute e diventate forti; certe volte mi manca quel raccontarsi ogni giorno vita e miracoli di ognuna e confrontarsi se è giusto o non giusto o come fare.

D: Hai citato il libro Memoria del buio. Perché è così importante essere riuscite a mettere insieme le vostre memorie?

R: Quella che ti ho raccontato è la mia storia di detenuta politica, ma ci sono migliaia di storie come questa, di donne imprigionate. Adesso alcune di queste storie sono raccolte in un libro che le nostre compagne hanno scritto e che siamo riuscite a far pubblicare in Italia con l'aiuto di amici italiani impegnati e sensibili a queste tematiche. Perché crediamo che questa società, questi amici e compagni che ci hanno accolti e aiutati hanno il diritto di conoscere le nostre storie e che è importante fissare questa memoria in un libro perché resti come monito per il futuro. La dittatura militare argentina nel tragico periodo della sua permanenza al potere ha colpito tutta la società argentina. Lo testimoniano:

- prima di tutti quelli che non ci sono più, scomparsi e assassinati. La eliminazione fisica di reali o presunti oppositori;

- i loro parenti e famigliari che hanno subito e portano ancora questo dolore che alcuni hanno trasformato in lotta: le madri, le nonne, i familiari e i figli, e che altri hanno sopportato nel silenzio e nella disperazione;

- la società tutta immersa in una lunga notte di terrore e morte;

- gli esiliati che a centinaia di migliaia hanno vagato per il mondo in attesa del ritorno che non è stato mai lo stesso;

- i detenuti, imprigionati e tenuti in condizioni al limite della legalità, in carceri che assomigliavano sempre di più a campi di concentramento con il loro carico di soprusi, violenza e talvolta anche di morte.

Memoria del buio racconta queste storie. Storie di resistenza collettiva di fronte ad un nemico che voleva la nostra distruzione non solo come militanti ma anche come persone, come donne. Quante volte ci siamo sentite dire: “di qua uscite o morte o matte”. Non siamo morte, non siamo matte grazie alla solidarietà e al mutuo sostegno che a volte solo le donne riescono ad esprimere. E così come la sopravvivenza è stato frutto della resistenza collettiva, anche questo libro è frutto di un lavoro collettivo. Un gruppo di 112 donne che hanno versato i loro vissuti, i loro sentimenti attraverso le loro lettere, i loro disegni, i loro racconti. Sono passati molti anni. A volte perdiamo la nozione di quel periodo, di quel momento storico così particolare di cui siamo figlie e che serve per capire gli atteggiamenti di questa generazione. Non riusciamo a dare senso e giustificazione a quello che abbiamo passato e per questo lo abbiamo rimosso per molto tempo e abbiamo parlato e scritto solo trent’anni dopo. Se ora ci siamo decise è in nome del futuro, della libertà e della democrazia, dei nostri figli e nipoti.